

LA LINEA DURA DELLA CASA BIANCA

LE INTERVISTE

“Questo è razzismo
La gente deve reagire”

Halter: favore all'Isis, passo indietro nella storia

FRANCESCA PACI

Marek Halter termina un incontro sulla memoria a Lille e risponde al telefono sospirando, «ci riasiamo». Per lui, scrittore ebreo polacco formatosi in Francia cercando nella cultura europea l'antidoto al totalitarismo, le notizie che vengono da oltreoceano sono tamburi di guerra.



Marek Halter

Malala ha detto di avere il cuore in pezzi all'idea degli Stati Uniti che chiudono le frontiere a sette paesi musulmani. Lei come si sente?

«Mi sento come uno che è figlio del ghetto di Varsavia, che è cresciuto nell'Europa dei muri e che, dopo l'aver creduto nella fine non della Storia ma della storia delle frontiere, si ritrova nel 2017 a sentire la gente discriminata per la religione, la provenienza geografica, le origini. Quando andai a Berlino in occasione della riunificazione della città c'era un concerto di Bach e sul muro che cadeva c'era scritto "Nietzsche è morto e Dio è tornato". Avevamo speranza nell'umanità, il mondo stava cambiando, credevamo in un nuovo inizio. Adesso vediamo invece il razzismo riemergere in Austria, in Ungheria, in Polonia e in America, uno dei paesi più importanti, un uomo solo al comando che vuole alzare barriere e deportare i musulmani».

Pensa che Trump farà davvero quanto annunciato?

«Personalmente credo che Trump non resterà al suo posto più di due anni e che nel frattempo la gente si ribellerà, vedremo grandi manifestazioni. L'idea dell'America esclusivamente per gli americani non è solo razzista ma antiamericana, ci riporta indietro nella Storia».

E se non fosse così? C'è il rischio di una guerra?

«La guerra che io temo è una guerra religiosa, il tipo peggiore di guerra perché quan-

do ammazzi nel nome di Dio lo fai a cuor leggero e sognando il paradiso».

Pogrom contro i musulmani?

«Certo. Lo stato Islamico non aspetta altro per sollevare i musulmani integrati. In Francia per esempio, la Le Pen non

riuscirà a vincere, non questa volta almeno. Ma, come in tutta Europa, la destra razzista cresce, l'odio monta, il fascismo sta tornando».

Il fascismo come negli anni '30?

«È sempre lo stesso ma oggi per fortuna abbiamo internet, possiamo denunciarne l'ascesa. Se mio padre avesse avuto Facebook nel ghetto di Varsavia chissà. Ma soprattutto dobbiamo fare presto, il Mein Kampf è di nuovo disponibile in libreria, dobbiamo unirli sfruttando i social: sappiamo che Trump ha dichiarato guerra ai musulmani ma anche alle donne, ai sudamericani, agli ambientalisti, alla maggioranza degli americani. Abbiamo la chance di reagire».

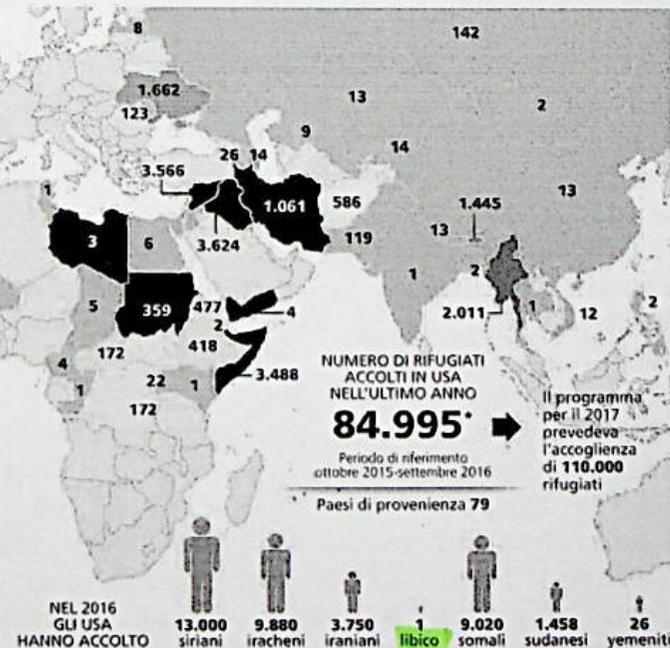
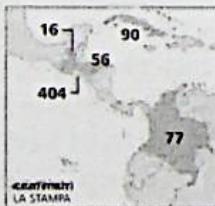
Da dove vengono i rifugiati accolti in Usa

Periodo di riferimento
1 ottobre 2016
31 dicembre 2016

I Paesi sulla lista nera di Trump:
Siria, Iraq, Iran, Libia, Somalia, Sudan, Yemen

RIFUGIATI

- 1-170
- 170-350
- 350-1.200
- 1.200-1.800
- 1.800-3.700



“Giusto proteggersi
Ma così non funziona”

Pipes: controllare le persone, non gli Stati

DALL'INVIATO A WASHINGTON

«**U**na buona idea, messa in pratica male». È il giudizio di Daniel Pipes, presidente neoon del Middle East Forum e consigliere dell'amministrazione Trump, sul bando per l'ingresso negli Stati Uniti dei rifugiati e dei cittadini di sette paesi.



Daniel Pipes

Perché è una buona idea applicata male?

«Gli Stati Uniti devono proteggersi meglio, e sapere chi chiede di entrare nei loro confini, ma il sistema di controllo va basato sugli individui, non sugli stati».

Alcuni critici, anche repubbli-

cani, dicono che il provvedimento firmato da Trump aiuterà i terroristi, confermando la loro versione secondo cui gli Usa sono in guerra con l'islam.

«Più che questo aspetto, ciò che mi preoccupa è l'efficacia stessa dell'iniziativa. Ci sono

alcuni iraniani molto amici dell'America, e alcuni italiani pronti invece a colpirla. Noi non abbiamo mai ricevuto attacchi diretti da alcuni degli stati inseriti nella lista, mentre ad esempio Richard Reid, lo "shoe bomber" che nel 2001 aveva cercato di far esplodere un aereo dell'American Airlines in volo tra Parigi e Miami, era cittadino britannico».

Questo cosa dimostra?

«Emettere un provvedimento generale nei confronti di alcuni stati non è la strada giusta da seguire. Se si tratta di una iniziativa temporanea di emergenza, in attesa di rendere operativi altri sistemi più efficaci, allora può andare. Nel lungo termine, però, dobbiamo tarare i controlli sulle persone specifiche che ci minacciano, non su intere regioni in maniera indiscriminata. Oltretutto la stessa lista è discutibile».

Perché?

«Ad esempio non ci sono l'Egitto e l'Arabia Saudita, cioè i paesi da dove venivano in maggioranza gli attentatori dell'11 settembre 2001».

Perché mancano?

«Non lo so. Forse perché abbiamo buoni rapporti con i loro governi, oppure perché le aziende del presidente Trump hanno interessi in quei paesi, però è possibile proteggerci senza artificio».

Lei cosa suggerisce di fare?

«Io sto lavorando per l'amministrazione ad un sistema chiamato Uniform Screening Standards, che appunto è finalizzato a definire gli standard uniformi per il controllo di chi viene negli Stati Uniti, basati sulla pericolosità specifica delle persone, invece della provenienza generale. Questa è la strada da seguire per proteggere meglio il paese dal terrorismo, senza generare polemiche con un modello di intervento che invece non raggiunge i nostri scopi».

Gli americani con le radici in Siria



Steve Jobs
Il padre naturale del fondatore della Apple era immigrato siriano. Lui non lo conosce



Jerry Seinfeld
Il produttore televisivo dell'omonima serie cult è ebreo siriano da parte di madre



Paula Abdul
Il padre della giudice del programma tv «American Idol» nacque ad Aleppo

varie agenzie federali Usa, lettera di pugno dell'ufficiale Usa nel cui reparto hanno lavorato, prove definitive che il soggetto abbia militato con le forze armate e sia a rischio. Un altro ex capitano, Matt Zeller, sconvolto per il rimorso di tradire leali commilitoni, ha formato il gruppo No One Left Behind, provando a persuadere, invano, l'amministrazione Trump.

Ieri, dalla premio Nobel per la pace pachistana Malala Yousofzai all'amministratore delegato di Alphabet Google Sundar Pichai, indiano, tanti hanno protestato contro la decisione di Trump. Pichai ha invitato i cento dipendenti Google paschili di controllo e in viaggio a rientrare subito in America, ma centinaia di aziende, uffici, famiglie sono in ansia e migliaia

di persone incerte, bloccate lontano da casa. L'America è Paese di immigrati, compresa la famiglia Trump, arrivata da Germania e Scozia, e le ondate xenofobe sono antiche. A lungo le università d'élite, Ivy League, avevano quote per escludere gli ebrei, negli Anni 50 a New York si esponevano cartelli «Non assumiamo negri o italiani» e il gio-

vane avvocato Mario Cuomo, futuro governatore, non trovò lavoro a Wall Street perché non volle cambiar nome, polacchi e irlandesi venivano discriminati, il Chinese Exclusion Act del 1882, firmato dal presidente Arthur, chiuse le frontiere ai cinesi e rimase in vigore fino al 1943. Trump sa che i terroristi dell'11 settembre erano organizzati da sauditi, Paese alleato fuori dalla lista nera, e che un profugo siriano entra negli Usa solo se davvero perbene. Ma il suo decreto non ha a cuore i cristiani, come dice, né la sicurezza nazionale, dovere cruciale di un presidente. Sa di aver vinto grazie a un'America polarizzata e impaurita e vuole ancora dividere e seminare diffidenza. Purtroppo non aumenta la sicurezza, isola il grande Paese della libertà dal mondo. Dal suo rifugio segreto in Turchia, l'ufficiale iracheno che salvò Mills lamenta «non riesco a dormire, spero solo nei miei fratelli, i marines».

Facebook riotta.it